

## Esiliato e straniero in patria di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

La condizione di esiliato è di per sé già problematica, perché non volontaria o forse non del tutto volontaria in quanto frutto di costrizione esterna ed estrema. Se poi si aggiunge la difficoltà di essere accolti in quella che è la propria patria di origine immediata (giacché vi si è nati) o più o meno remota (giacché vi sono nati i propri genitori e/o progenitori) allora la situazione appare quanto mai al limite delle capacità di sopportazione: non si è ben accetti nel paese di residenza ma non si è accolti in quello che di per sé dovrebbe apparire il luogo di migliore autocollocazione desiderabile.

Tale è il quadro sociologico dell'esilio-immigrazione in Italia da parte degli italo-argentini indotti a lasciare l'Argentina a seguito del *golpe* militare del 1976. Chi ha vissuto sulla propria pelle tale stato di cose è un testimone "privilegiato" di prim'ordine perché in grado di narrare eventi e percezioni, emozioni e disagi, forme di solidarietà ma anche rigetti più o meno larvati e/o più meno garbati. I vissuti degli esiliati sono quasi sempre traumatici, né possono presentarsi diversamente, per la rottura che rappresentano con il passato e per la difficoltà di trovare una adeguata collocazione, almeno sopportabile e sopportata – se non supportata – nel paese eletto come destinazione, naturalmente immaginabile come il più promettente, per ragioni sociali e linguistiche, culturali e politiche.

L'esiliato non cerca di solito altro che qualche quota di solidarietà, fosse pure parvente, non esplicita, non operativa. A lui forse basterebbe di non essere rifiutato. Eppure i comportamenti abituali non sembrano favorire forme di condivisione, di "caricamento" delle istanze altrui. Anzi, motivi di ogni genere sono messi in campo per negare anche forme minime di attenzione: la necessità di non esporsi politicamente, le resistenze in ambito familiare, i dubbi sulla onestà e sulla lealtà delle persone da ospitare.

L'atteggiamento tendenziale di reiezione è così diffuso che neppure arriva a distinguere fra il cosiddetto extracomunitario ed il soggetto che di fatto è un connazionale, fosse pure di seconda generazione. Certo non si qualifica di solito un italo-argentino come se fosse un extra-comunitario ma in effetti non lo si tratta troppo diversamente da un marocchino o da un tunisino. Le riserve, le reticenze, le resistenze sono sottili, non esplicite, ma non per questo non operanti nelle modalità concrete di interazione. In molti casi non vi è neppure quella distinzione nominalistica messa in atto nella lingua greca classica che discerneva fra lo straniero greco, definito *xénos* in quanto appartenente ad un'altra città greca, e lo straniero non greco, detto *bárbaros* perché non greco. In pratica un italo-argentino appare in linea di massima piuttosto vicino all'idea di balbettante la nostra lingua che non di semplice e generico forestiero, culturalmente e linguisticamente non molto distante da noi italiani.

In realtà l'esiliato italo-argentino giunto in Italia a partire dal 1976 risulta essere un vero e proprio "straniero in patria", dunque soggetto alla sindrome tipica individuata e descritta compiutamente da Georg Simmel ed Alfred Schütz. A dire il

vero l'italo-argentino giunto in esilio in Italia ha nel contempo i caratteri dello straniero e del reduce, due categorie sociologiche ben analizzate da Schütz (*Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979, pp. 375-403). In effetti lo straniero è “un individuo adulto del nostro tempo e della nostra civiltà che cerca di essere accettato permanentemente o per lo meno tollerato dal gruppo in cui entra” (p. 375). Ma d'altro canto “lo straniero comincia ad interpretare il suo nuovo ambiente sociale nei termini del suo solito modo di pensare” (p. 381). Il carattere di reduce è poi ben specificato dal fatto che “geograficamente “patria” significa un certo spazio sulla superficie della terra. Il luogo in cui mi capita di essere temporaneamente è la mia “dimora”, il luogo in cui intendo abitare è la mia “residenza”, il luogo da cui provengo e al quale voglio ritornare è la mia “patria”” (pp. 391-392).

La riflessione di Simmel, cronologicamente precedente quella di Schütz, sottolinea piuttosto il carattere innovatore della presenza e dell'azione dello straniero, che agisce collocandosi fra i due termini opposti della distanza e della prossimità, tanto più, si potrebbe dire, nel caso di un oriundo qual è ad esempio un italo-argentino: in fondo lo straniero è un elemento del gruppo e lo è a titolo pieno perché egli aiuta il gruppo stesso a definire e rafforzare la sua identità. Simmel lo chiama “nemico interno”, così come lo è un povero od un altro soggetto connotato da una qualche diversità. La coppia interno-esterno ma anche l'opposizione (proposta da Sumner) fra *in group* ed *out group* ben si addicono alla condizione dell'italo-argentino giunto in Italia in esilio. Nondimeno lo straniero-reduce-esiliato rimane colui che fa breccia nella cultura di arrivo, rendendola disomogenea, differenziandola, frammentandola.

Nel caso specifico poi, l'italiano emigrato dapprima in Argentina per necessità economiche e rientrato successivamente in Italia a motivo delle persecuzioni militari del 1976 si trova nella singolare situazione di essere immigrato nel suo stesso paese di origine. Ma al tempo stesso questo soggetto sociale peculiare si trova a giocare più ruoli e ad usufruire di diverse identità: è argentino ma pure italiano, ama ritornare in Argentina ma preferisce vivere in Italia. Il tutto però è vissuto non senza problemi ed incertezze di autodefinizione individuale e sociale.

Il fattore solidarietà invero rappresenta per molti un punto di convergenza interculturale. Si evita così il rischio di diventare capri espiatori di conflitti interpersonali e si si cercano convergenze politico-sociali su obiettivi comuni a carattere valoriale: giustizia, democrazia, partecipazione, uguaglianza, fraternità. Si intensificano dunque gli scambi, le soluzioni contrattuali, le interconnessioni di ruoli e *status*; si consolidano le convenienze reciproche e si contrattano le modalità più confacenti ad un'acculturazione priva di ostilità e contrapposizione. Nascono così forme durkheimiane di solidarietà organica, cui partecipano individui dotati di specializzazione professionale e culturale. Ma soprattutto si implementa una “visione reciproca”, alla maniera di Hegel e Honneth, fondata sull'amore come fiducia in sé, cioè dedizione, sul diritto come rispetto di sé, cioè moralità, ed appunto sulla solidarietà come coscienza del proprio valore, dei propri compiti e delle proprie spettanze. In tale contesto si può inquadrare infine pure la prospettiva di attenzione al soggetto diverso inteso come “altro generalizzato”, suggerita da George H. Mead.